Il testo della relazione di Giorgio Napolitano

Inizia la preparazione dei Congressi regionali del Partito

ROMA — *Ecco il testo della relazione svolta al Comitato Centrale dal compagno Giorgio Napolitano sulla convocazione dei congressi regionali del Partito:*

Proponiamo al Comitato Centrale di dare mandato alla V Commissione, già convocata per domani, di approvare, ai sensi dell'art. 21 dello Statuto, le norme per la convocazione dei Congressi regionali, il cui svolgimento è previsto tra la fine di novembre e la prima quindicina di dicembre. Naturalmente non si tratterà solo di definire tappe e modalità di preparazione dei Congressi, in vista dei quali dovranno essere elaborati dai Comitati regionali i documenti da porre a base della discussione congressuale. Non si tratterà solo di definire procedure e calendario dei Congressi di Sezione, da cui dovranno essere eletti i delegati alle assemblee di zona, e delle assemblee di zona, da cui dovranno essere eletti i delegati ai Congressi regionali; di precisare criteri per quel che riguarda il rapporto tra iscritti e delegati, il numero dei partecipanti ai Congressi regionali, ecc. E' necessario al di là di ciò discutere l'impostazione generale dei Congressi del prossimo autunno, partendo da una riflessione sullo stato del partito e sul modo in cui sono state finora raccolte e sviluppate le indicazioni della riunione di gennaio del Comitato Centrale.

E' un fatto che negli ultimi mesi, muovendo da quelle indicazioni si sono in diverse regioni compiuti approfondimenti e anche avviate concrete esperienze, ma si sono nello stesso tempo formulate proposte non convergenti su alcuni problemi e si è manifestata l'esigenza di affrontare meglio alcuni nodi: quelli, per esempio, relativi alle strutture, al processo di decentramento, ai caratteri e ai compiti dei Comitati di zona, ai rapporti tra Comitati regionali e Federazioni e alla «riqualificazione», come si dice, di queste ultime. Ne parleremo, nella V Commissione, e cercheremo di giungere a qualche chiarimento, a una maturazione ulteriore del nostro discorso. E' tuttavia importante riaffermare il senso del nostro impegno in questo campo: ci stiamo cimentando con problemi di rinnovamento politico-organizzativo; i due termini sono inscindibili, la nostra ricerca e le nostre proposte di mutamento dell'assetto e del modo di funzionare della nostra organizzazione rispondono a preoccupazioni politiche e sono finalizzate a obbiettivi politici. Ci preoccupano le difficoltà che incontriamo, e non solo nel Mezzogiorno, a cogliere nuove realtà sociali, a collegarci con le nuove generazioni, a esprimere proposte e iniziative adeguate, a crescere e operare come moderno partito di massa della sinistra. Il nostro obbiettivo politico è metterci in grado di continuare a dare, di dare ancor più e meglio un nostro contributo peculiare al rafforzamento della democrazia e al progresso generale del Paese, alla piena affermazione del ruolo di governo della sinistra nel suo insieme, e dunque di una nuova guida politica, di un'alternativa democratica all'egemonia democristiana. Peculiare deve e può rimanere il nostro contributo per i contenuti di trasformazione in senso socialista che siamo impegnati ad esprimere, per l'esperienza storica e il patrimonio ideale che abbiamo accumulato nel corso di decenni e per la nostra capacità di verificare criticamente quell'esperienza, di rinnovare quel patrimonio, di rinnovare la nostra analisi, la nostra presenza nella società, la nostra iniziativa.

Pensiamo che a ciò faccia ostacolo tra l'altro l'appesantirsi della nostra organizzazione, una certa perdita di vitalità e dinamismo; che anche di qui vengano le difficoltà di cui ci preoccupiamo. Perciò abbiamo posto l'esigenza di semplificare le nostre strutture, di renderle più aderenti ai mutamenti intervenuti nel tessuto istituzionale e in quello economico-sociale, di reagire a burocratismi e ritualismi nel funzionamento degli organismi dirigenti e nella vita del partito, a genericità ed astrattezze nel modo di atteggiarsi di fronte ai problemi. Vedremo meglio nella V Commissione a che punto siamo in questo sforzo e come portarlo avanti fino ai Congressi regionali. Ma insisto sulla necessità di un impegno di tutto il quadro del partito su questioni che non sono di pura ingegneria organizzativa, che non costituiscono una semplice riproposizione di vecchie discussioni su scelte organizzative più o meno opinabili e controverse. Occorre innanzitutto dare attenzione allo stato delle Sezioni, alle condizioni per uno sviluppo nuovo della loro iniziativa, alla formazione dei gruppi dirigenti sezionali: poniamo in questa chiave, oggi, il problema dei Comitati di zona, di una generalizzazione di questa struttura e di questa esperienza, e diamo grande importanza in primo luogo alla preparazione dei Congressi di Sezione, in vista dei Congressi regionali. Occorre approfondire l'analisi — abbiamo già cominciato a farlo — dei problemi che si pongono al partito nelle grandi aree metropolitane e delle ipotesi di revisione dell'assetto della nostra organizzazione in quelle specifiche realtà; e nello stesso tempo allargare il discorso, mettere a fuoco il tema di altre città e dei centri urbani minori.

Molti problemi vanno visti in una luce più critica, vanno affrontati con particolare preoccupazione ed impegno, nel Mezzogiorno o meglio da tutto il Partito in riferimento al Mezzogiorno. Le proposte fatte da Ingrao per una specifica caratterizzazione e uno sbocco comune dei Congressi regionali del Mezzogiorno, meritano di essere discusse ed eventualmente precisate nella V Commissione. Riprendendo il dibattito che nella stessa V Commissione avemmo dopo le elezioni dello scorso anno, occorrerà andare a fondo nella verifica di quella che è la reale consistenza delle nostre organizzazioni meridionali, nel modo in cui il partito e i suoi gruppi dirigenti lavorano nel Mezzogiorno, della situazione oggettiva in cui sono chiamati ad operare e del modo in cui si atteggiano di fronte ad essa, del peso che hanno — nell'ostacolare un'analisi rinnovata ed aperta e un'azione concreta e vigorosa — vecchi schemi e nuovi ideologismi, pratiche politiche meschine e chiusure settarie. Pensiamo di dover lavorare a un piano di interventi per risolvere un certo numero di situazioni critiche e di esigenze di sviluppo del partito nel Mezzogiorno, regione per regione, chiedendo alle organizzazioni del centro-nord, a tutto il partito, di esprimere, come diceva Natta nella sua relazione, un adeguato impegno materiale e politico per il Mezzogiorno.

Nel Mezzogiorno ancor più che altrove, ma dovunque in Italia bisogna perseguire obbiettivi di crescita della nostra forza organizzata, di qualificazione di questa crescita nel senso di uno sviluppo indirizzato in precise direzioni, obbiettivi di allargamento del nostro quadro attivo e di rilancio del nostro lavoro politico e di massa capillare e insieme di più moderna articolazione della nostra attività e di valorizzazione di capacità specialistiche. Inutile ribadire che ciò presuppone piena convinzione nel respingere suggestioni e scetticismi che portino ad accettare anche per il nostro partito il modello del partito d'opinione. Anzi, meglio, non è inutile ribadirlo, dato che suggestioni e scetticismi di questo tipo circolano nelle nostre file, che non vi si reagisce abbastanza e nel modo giusto, cioè dando risposte nuove e più ricche — sul piano dell'impostazione politico-culturale e nella pratica — alle difficoltà di sviluppo del partito come moderno partito di massa. A una sottovalutazione di queste esigenze e di queste tematiche è certamente legato anche l'andamento non soddisfacente del tesseramento e reclutamento: molti sforzi sono stati compiuti per superare un ritardo iniziale, variamente spiegabile, abbiamo confermato una forza imponente senza confronto, per diversi aspetti, con quella di alcun altro partito in Italia, ma ci mancano ancora diverse decine di migliaia di iscritti per il 100 %. Mi sia consentito di trarne lo spunto per un invito a dare dovunque attenzione a questo problema e innanzitutto a proseguire con slancio nella campagna di proselitismo femminile che abbiamo intitolato alla vittoria nel referendum del 17 maggio.

Ma più in generale tutto quel che ho detto ci induce a proporre che nella preparazione e nello svolgimento dei Congressi regionali un punto fondamentale sia costituito precisamente dai problemi del partito. L'esame, voglio sottolinearlo, dovrà abbracciare anche l'assetto e il lavoro del centro del partito, e contiamo di poter fornire tra breve a questo proposito degli elementi concreti di riflessione; e dovrà abbracciare anche lo stato e le prospettive della FGCI, verificando il cammino percorso dalla Conferenza di Rimini e il contributo dato o non dato dalle organizzazioni di partito.

Altro punto fondamentale della campagna congressuale dovrà essere l'esame delle politiche regionali. In effetti, tanto i problemi dell'istituzione Regione e della caratterizzazione regionale delle nostre piattaforme e iniziative, quanto i problemi del partito restano di solito sacrificati nella preparazione dei Congressi nazionali. E' perciò opportuno porli al centro della preparazione e dello svolgimento dei prossimi Congressi regionali. Naturalmente essi non sono separabili dai temi politici generali, nazionali e internazionali. Bisognerà trovare un raccordo misurato, evitando di dar luogo a discussioni onnicomprensive, e a questo scopo può essere utile sperimentare nei Congressi regionali, una discussione che si articoli in brevi dibattiti su mozioni, ciascuna delle quali sia poi messa in votazione e definisca l'orientamento del Congresso su alcuni punti politici: ad esempio, le linee del programma di politica economica e sociale del partito, o le nostre posizioni attuali di politica internazionale.

Sappiamo bene in effetti che la vita e l'attività delle nostre organizzazioni, e la stessa campagna di tesseramento e reclutamento risentono fortemente del complesso travaglio ideale e politico che stiamo vivendo, di incertezze e divergenze politiche che non possiamo ignorare. Ma la risposta giusta a queste difficoltà sta nello sviluppo di un confronto più chiaro, concreto e concludente su alcuni temi di linea e di prospettiva politica e ideale; sta nel coinvolgimento, in questo confronto e nel processo di formazione delle decisioni, di una parte grande dei nostri militanti; sta in quella crescita della democrazia di partito di cui abbiamo parlato nel Comitato Centrale di gennaio. Possiamo fare un importante passo in avanti in questo senso coi prossimi Congressi regionali, e dobbiamo farlo. Perchè altrimenti, in luogo di limpidi dibattiti che possono dar luogo, per quanto diverse siano le posizioni, a una seria sintesi unitaria e che debbono comunque lasciare inalterato un clima di fraterno impegno comune nell'azione, rischiano di prender piede fenomeni di polarizzazione e cristallizzazione delle posizioni, di non limpida sovrapposizione di divergenze politiche e di contrasti personali, di esasperazione e perfino di grave lacerazione. Bisogna combattere con molta decisione ed energia questi fenomeni, che in situazioni molto critiche — penso a quella di Bari — possono trarre alimento anche da un articolo di improvvisata e distorta ricostruzione delle vicende del partito come quello uscito oggi su *Rinascita*. Vogliamo affrontare con grande schiettezza e se necessario crudezza i problemi delle nostre organizzazioni e dei nostri quadri dirigenti, ma senza esasperazioni e logiche di gruppo vogliamo affrontare con grande apertura le questioni della nostra politica, della nostra dialettica interna, del rinnovamento del nostro partito, ma ribadendo e rafforzando quelle caratteristiche di tensione ideale, di linearità di comportamenti, e di spirito unitario, che costituiscono un grande punto di peculiarità e di forza del nostro partito. A questa ferma volontà improntteremo la preparazione dei Congressi regionali.

Berlinguer rilancia una grande strategia di cambiamento

(Dalla prima pagina)

quinati, sia i partiti, che vanno perdendo sempre più i loro caratteri propri, originari, quelli che assunsero (ed era una peculiarità dell'Italia) all'indomani della Liberazione, e che hanno mantenuto per un certo tempo: essere cioè gli organizzatori del popolo, gli interpreti della sua volontà, i suscitatori della sua partecipazione attiva e consapevole alla vita politica. Anche qui trovano origine quei fenomeni di distacco dei cittadini dalla vita politica, di sfiducia nelle istituzioni e nei partiti che si sono estesi negli ultimi tempi e che hanno avuto nuova espressione anche nell'aumento delle astensioni e delle schede bianche e nulle nelle ultime elezioni: e giustamente il compagno Natta ha dato un rilievo particolare a questo fenomeno. Perchè è vero che nel confronto con il numero di votanti che si registra in altri paesi dell'Europa occidentale, l'Italia rimane sempre un paese che ha un'altissima partecipazione al voto. Ma, il confronto per l'Italia va fatto anche col passato, e da questo punto di vista il segnale è allarmante, ed è ridicolo consolarsi con l'affermazione di taluni politologi secondo i quali esso dimostrerebbe che l'Italia diviene così un paese «più europeo».

La questione morale

Si è detto che il nostro partito non deve occuparsi solo della questione morale, che non deve dimenticare gli altri problemi, a cominciare da quelli economici e sociali. Anche questo è giusto, purchè però si avverta che anche la soluzione di questi e altri problemi dipende sempre più direttamente dall'avvio di un'opera di risanamento che dia autorevolezza, credibilità ed efficienza allo Stato e che ridia ai partiti il loro specifico ruolo di forza dinamica della società. Avviare tale opera è indispensabile anzitutto per affrontare bene i problemi della lotta all'inflazione e per promuovere una sana ripresa produttiva se è vero come è vero che la soluzione di questi problemi dipende in larghissima misura da una amministrazione rigorosa delle aziende e degli Enti pubblici, da una politica di severità nella gestione del bilancio dello Stato, nel campo finanziario, nel campo fiscale: ed è soprattutto indispensabile per poter stabilire un rapporto di fiducia fra le istituzioni e i governi, da un lato, e le masse lavoratrici (e le stesse forze imprenditoriali) dall'altro, tale da stimolarne l'iniziativa e da renderle certe che gli sforzi a cui le si invita servano effettivamente al progresso e allo sviluppo dell'economia e del paese e non a ingrossare le macchine di potere e clientelari dei partiti, ad alimentare sprechi, favoritismi, inefficienze. Ecco il legame tra la questione morale e le questioni dell'economia, della produttività, del lavoro e dell'atteggiamento verso di esso, sia nei settori direttamente produttivi, sia nella pubblica amministrazione.

Questo vale anche per la lotta contro il terrorismo, che noi continueremo a condurre comunque con il massimo impegno, ma che richiede anch'essa uno Stato democratico che abbia il massimo di autorità e di efficienza. E questo vale anche per i rapporti internazionali dell'Italia, sia politici che economici, ai quali reca danno certo il discredito che gettano sullo Stato italiano certi comportamenti dei suoi governanti e dei suoi partiti.

Obiettivo fondamentale

Ecco perché la questione morale, nel senso che ho precisato, e cioè come la questione del risanamento e del funzionamento dello Stato, va considerata il problema dei problemi: ecco perchè essa costituisce il contenuto principale e l'obiettivo fondamentale dell'alternativa democratica. E' vero, però, che di questo problema non siamo riusciti a far emergere con forza e chiarezza tutti gli aspetti, di fronte alle masse e anche di fronte al partito. Tali aspetti non riguardano certo soltanto le alte sfere del potere centrale, ma riguardano tutti gli organi dello Stato, sia centrali che periferici, e quindi anche quelli con i quali i cittadini entrano in contatto quotidiano e da cui si attendono servizi, che invece peggiorano sempre di più e tendono, al tempo stesso, a trasformarsi sempre più da diritti in favori e assistenza. Credo che dovremo promuovere una grande inchiesta di massa (che potrebbe far capo all'*Unità*), volta ad accertare come stanno le cose in questo campo, e anche a raccogliere le proposte dei cittadini, relativamente al modo come funzionano i servizi fondamentali per la cittadinanza nel nostro paese: gli uffici pubblici, i trasporti, le poste, gli ospedali, la radio-televisione, la giustizia e così via. In tutti questi settori, e in misura preoccupante anche in diversi organi di stampa, si risentono le conseguenze della presa che su di essi esercita in misura crescente la mano visibile e invisibile dei partiti governativi e delle loro correnti, il loro metodo di spartizione del potere.

Anche la vita delle organizzazioni sindacali risente direttamente o indirettamente di deformazioni della funzione dei partiti e delle istituzioni, sia nel senso che tutto ciò dà luogo a una confusione crescente dei compiti istituzionali dei vari organismi della democrazia (Parlamento, governo, partiti, sindacati, ecc.), sia nel senso che le logiche partitiche e correntizie ostacolano — e in parte soffocano — la libera espressione della vita democratica nei sindacati e quindi determinano fenomeni di burocratismo, di inerzia nelle iniziative e nelle lotte e di sfiducia tra i lavoratori. Questo, fra l'altro, ha costretto il Partito comunista ad assumere su di sé compiti che per certi aspetti non gli spettavano direttamente. Ma ciò si è reso necessario per riempire vuoti nell'azione del sindacato e perché non venisse dispersa la carica combattiva delle masse operaie e lavoratrici.

Come si vede, il problema di come si formano i governi è solo un aspetto del generale e fondamentale problema di un ripristino nella vita dello Stato e nella vita politica delle regole dettate dalla Costituzione. Ma non è un aspetto secondario. In larga misura, la distorsione che si realizza nei criteri che si seguono per la formazione dei governi, è sempre più fonte di altre innumerevoli, analoghe distorsioni che si riproducono a livelli via via inferiori in tutti i campi: dai consigli di amministrazione delle varie aziende pubbliche alle Unità sanitarie locali.

Il nuovo governo

Purtroppo, in questo campo, come ha già detto il compagno Natta, con la formazione del primo governo a presidenza non democristiana, che rimane comunque un fatto politicamente molto importante, non si è realizzato il minimo passo avanti (e adesso vedremo cosa verrà fuori dalla nomina dei sottosegretari!). Voglio anche aggiungere che non mi pare si stia procedendo in modo deciso nè da parte dei partiti nè da parte degli organi centrali dello Stato per affrontare seriamente la questione della P2 e della piena e seria liquidazione delle conseguenze degli inquinamenti da essa prodotti in vari apparati pubblici e nei partiti governativi. Vedremo ora, sulla P2, che cosa dirà alle Camere il senatore Spadolini. E va anche detto che nessun partito ha favorito i propositi enunciati dal senatore Spadolini di attenersi alle norme della Costituzione nella composizione del Governo. Il nuovo Presidente del Consiglio avrebbe certo potuto resistere più fermamente, valendosi delle carte e degli appoggi di cui disponeva. Ma la vicenda della crisi ha dimostrato — è questa la lezione che dobbiamo trarre dal fatto che non si è saputa utilizzare questa occasione nuova — che i partiti governativi sono preda di una logica e di un meccanismo dai quali non sanno più tirarsi fuori da soli: il meccanismo e la logica del sistema di potere imperniato sulla Dc che imperano anche quando alla Presidenza del Consiglio si «alterna» un non democristiano.

Ritorniamo così alla necessità oggettiva, al vero significato e al principale obiettivo politico dell'alternativa democratica: quello di liberare lo Stato, in tutte le sue articolazioni ed espressioni, da questa morsa soffocatrice e stritolatrice dei partiti che lo hanno finora governato e gestito, e al tempo stesso di ridare respiro ai partiti e al loro rapporto pieno, continuo, democratico con la società.

Il nostro ruolo

Ora questo è un compito che il corso stesso delle cose affida precipuamente al nostro partito, è il ruolo che oggettivamente viene a noi per la risoluzione di questo che è diventato il problema più vitale della Repubblica italiana: un problema che presenta aspetti peculiari in Italia, perché non si può dire che esso abbia la stessa importanza decisiva, lo stesso peso centrale in molti altri paesi europei. Il ruolo oggettivo che spetta al Partito comunista per la risoluzione di questo problema, vanifica di per sé e perfino ridicolizza le elucubrazioni di tanti politici e politologi volte a stabilire se, per dar luogo a uno sviluppo nuovo e moderno della società italiana e dello Stato, il Partito comunista abbia o non abbia da svolgere una funzione, e in quale misura questa funzione dipenda dalla sua consistenza elettorale e politica. Il famoso fattore «Kappa» nell'Italia di oggi è costituito dal fatto che proprio il Partito comunista, e non altri, costituisce la forza politica che con più rigore e con più coerenza pone e persegue l'obiettivo di bloccare i processi involutivi e degenerativi della democrazia, e di fare dell'Italia un paese democratico avanzato, anzi, come noi pensiamo possa essere, il paese più avanzato dell'Occidente.

Sarebbe lungo — anche se certo sarebbe interessante, ma io non posso farlo ora — dire come e perché da sessanta anni di storia politica italiana sia venuta avanti questa configurazione delle forze politiche, che assegna al Partito comunista una funzione di punta nell'opera di risanamento e di rinnovamento democratico dello Stato, oltre che nella trasformazione dell'assetto sociale e nell'avanzata verso una prospettiva socialista aderente alle condizioni dell'Italia e dell'Occidente europeo. Ma il fatto incontestabile è che oggi le cose stanno così. E lo prova anche il fatto che nel mondo politico, salvo singole personalità, è proprio il Partito comunista che solleva con più forza, lucidità e senso dello Stato le questioni della moralizzazione della vita pubblica e del ripristino di corretti rapporti nel funzionamento delle istituzioni e della dialettica politica. Ecco perché non ci si può liberare del fattore «K» se si ha coscienza dell'importanza, dell'urgenza della «questione morale» come la intendiamo noi, ed è.

Naturalmente, quest'opera noi non la vogliamo e non la potremmo fare da soli, ma la vogliamo e la possiamo realizzare con un forte sostegno dei cittadini e con un ampio schieramento di forze popolari e democratiche, che abbia il suo asse centrale nelle sinistre, ma che vada oltre le sinistre. La costruzione di questo indispensabile schieramento, ossia la politica di unità e di alleanze, non può avvenire soltanto facendo le somme dei dati elettorali e dei seggi in Parlamento e nelle altre assemblee elettive e astraendo dai *contenuti* e dai *fini* che è necessario perseguire attraverso un ampio sistema di alleanze. Voglio dire che è per cogliere certi obiettivi che si devono cercare e realizzare intese ed alleanze, non viceversa. E per gli obiettivi e i contenuti che costituiscono la sostanza della nostra proposta di alternativa democratica, quelli che ho qui ricordato, sono convinto che si possono realizzare nel Parlamento e nel paese, tra i partiti e tra le masse, punti di incontro, intese parziali, convergenze e soluzioni concordate. Ci sono tanti terreni, tanti problemi, tanti bisogni della gente su cui fare avanzare intese fra le forze democratiche; ma non perdiamo di vista che il terreno decisivo su cui prendere l'iniziativa di sviluppare il confronto, il dialogo, l'incontro è quello del mutamento dei rapporti attualmente esistenti tra i partiti e lo Stato, tra i partiti e il governo, tra i partiti e la società. E' su una vasta area che sente con acutezza la questione morale e ne avverte in parte anche le attuali, incalzanti implicazioni politiche.

E questo è anche il banco di prova sul quale si vedrà se le forze più aperte, democratiche, popolari della Democrazia cristiana sapranno dare battaglia dopo le altre sconfitte politiche (referendum sull'aborto, caduta del Governo Forlani, risultati elettorali del 21 giugno), cui è stato condotto il loro partito negli ultimi due mesi dalla linea del «preambolo», e cioè da una linea di esclusivistica difesa delle proprie posizioni di potere e di divisione del movimento operaio e popolare.

Concludo questo breve intervento con la convinzione che se il partito nel suo complesso manterrà salda la linea politica che ci siamo dati e abbiamo seguito dal 27 novembre in poi, se su di essa imposterà e svilupperà coerentemente la sua elaborazione programmatica, la sua iniziativa di massa, i suoi rapporti con gli altri partiti e il suo lavoro di rafforzamento e rinnovamento interno, ebbene il nostro partito sarà in grado di affrontare positivamente gli ardui problemi che ha davanti a sé perché camminerà sul binario giusto.

Confermato l'esercito dei sottosegretari

(Dalla prima pagina)

anche dall'opportunità di accantonare alcuni uomini di cui si è «chiacchierato». E' sicuramente il caso del colombeo Picchioni, che figura nell'elenco della P2; mentre il doroteo Mazzola, che ha dovuto lasciare la delega ai servizi segreti, non era personalmente presente nella lista di Gelli, ma in compenso c'era il suo segretario particolare, quel Cencelli inventore del famigerato «manuale» per la spartizione del potere.

Alcuni altri sottosegretari dc sono stati sostituiti perchè in carica da più di cinque anni (come Bressani, dell'area Zac); ma singolarmente, poi, la stessa regola non è stata fatta valere per il potente doroteo romano Petrucci, che è stato confermato alla Difesa.

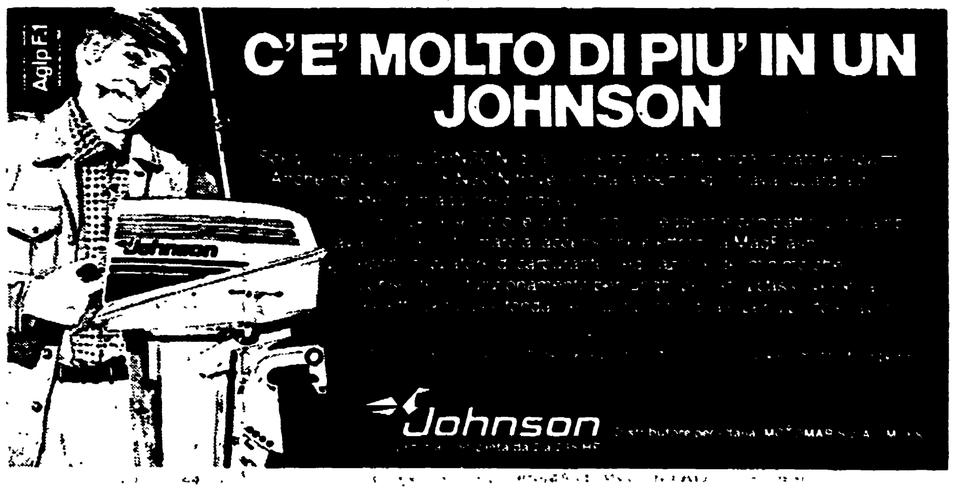
L'esame dei *pedigree* correntizi dei sottosegretari dc conferma peraltro che anche nella ripartizione delle poltrone dei «vice» sono stati seguiti gli stessi attenti criteri di dosaggio adottati per la lottizzazione dei ministeri. Anche in questo caso, infatti, l'area Zac si è rafforzata, passando da 9 a 10 sottosegretari: i dorotei hanno pagato, come per la suddivisione dei ministeri, l'appannamento della loro potenza, calando da 9 a 7 vice; e penalizzati risultano anche i maggiori nostalgici del «preambolo», a cominciare da Donat Cattin, che perde un'unità su 4. Colombo, privato di Picchioni, rimane addirittura a quota zero, mentre Rumor, escluso dalla torta ministeriale, viene risarcito con un sottosegretario: lo stesso trattamento riservato al gruppetto di «Proposta», che avendo perso un ministro (Mazzotta), avrebbe voluto almeno due vice, e si deve accontentare di uno (Ciccardini alla Difesa). Invece, perfino a Prandini viene riconosciuta dignità di capoclan, con l'attribuzione di una poltrona da sottosegretario a un suo seguace; e stabili, infine, rimangono andreottiani, a quota tre, e fanfaniani, a quota quattro.

E' il caso di risparmiare ai lettori la cronaca delle solite beghe che hanno agitato le correnti democristiane fino alle ultime ore precedenti il Consiglio dei ministri che ieri mattina ha proceduto alla ratifica delle nomine. Basti dire che un riflesso delle battaglie notturne si è avuto perfino in Consiglio, dove si è dovuto assistere a un battibecco tra il doroteo Gaspari, ministro delle Poste, e il basista Marcora, titolare dell'Industria, accusato dal suo collega di partito di prevaricazione ai danni del gruppone doroteo. E, per finire, solo un intervento in extremis ha evitato che entrasse nel governo, come sottosegretario addirittura alla Giustizia, quel sen. Vitalone abituato ad andare a cena con il gen. Lo Prete (proprio quello dello scandalo dei petroli), con Mino Pecorelli, e via elencando.

Qualche rotazione nella partita delle nomine. Basti tuglia dei vice si è avuta anche negli altri tre partiti del precedente governo. I socialdemocratici, pur atteggiandosi a vittime di una montatura, hanno comunque sostituito i loro due sottosegretari che figurano nella lista di Gelli (Belluscio e Martoni). I repubblicani hanno fatto lo stesso con Bandiera (anche lui nell'elenco P 2)

I socialisti hanno escluso Fossa (era sottosegretario ai Lavori Pubblici), iscritto alla P 2, e anche Di Vagno, che aveva ricoperto, in modo assai poco brillante come dimostrano i tragici fatti di questi mesi, l'incarico di responsabile della Protezione Civile. Dal governo sono usciti anche Lenoci, Della Briotta e Tocco, mentre Maria Magnani Noya è passata dall'Industria alla Sanità. Nuovo, sempre per rimanere al PSI, è Scamarcio, che si acquistò una certa notorietà assumendosi la responsabilità di trattare coi terroristi rivoltosi del carcere di Trani, e che va ora a ricoprire l'incarico di sottosegretario alla Giustizia.

Stamane anche i vice presteranno il loro giuramento, nelle mani di Spadolini; e il governo sarà così a ranghi completi. Ieri mattina il presidente del Consiglio aveva aperto la seduta richiamando le responsabilità di indirizzo generale del governo che la Costituzione gli attribuisce, e ammonendo i suoi ministri a evitare le polemiche attenendosi a una linea di «unità nella collegialità». E, concludendo, ha detto testualmente che non intende «gestire gli equilibri dell'immobilismo». Il giudizio ora è ai fatti.

I cinquantasette nominati

Presidenza del Consiglio: Compagna (PRI).
Interventi per il Mezzogiorno: Urso (DC).
Esteri: Fioret (DC); Corti (PSDI); Palleschi (PSI); Costa (PLI).
Interni: Spinelli (PSI); Corder (DC); Sanza (DC).
Grazia e Giustizia: Scamarcio (PSI); Gargani (DC); Lombardi (DC).
Bilancio: Goria (DC).
Finanze: Moro (DC); Tamburoni Armaroli (DC); Amadei (PSDI); Colucci (PSI).
Tesoro: Tarabini (DC); Francanzani (DC); Pisanu (DC); Tiraboschi (PSI); Venanzetti (PRI).
Difesa: Ciccardini (DC); Petrucci (DC); Scovacricchi (PSDI).
Pubblica Istruzione: Zito (PSI); Drago (DC); Falcucci (DC); Fassino (PLI).
Lavori Pubblici: Santuz (DC); Casalinuovo (PSI).
Agricoltura: Campagnoli (DC) e Fabbri (PSI).
Trasporti: Riva (PSDI); Caldoro (PSI); Tiriolo (DC).
Poste: Bogi (PRI); Leccisi (DC); Saladino (PSI).
Industria: Novellini (PSI); Fontana (DC); Rebecchini (DC).
Lavoro: Cresco (PSI); Gargano (DC); Costa (DC); Malvestio (DC).
Commercio Estero: Rizzi (PSDI); Armato (DC).
Marina Mercantile: Patriarca (DC); Nonne (PSI).
Partecipazioni Statali: Ferrari (PLI); Giacometti (DC).
Sanità: Orsini (DC); Magnani Noya (PSI).
Turismo: Quaranta (PSI).
Beni Culturali: Mezzapesa (DC).
Funzione Pubblica: Quattrone (DC).